

02.04.2026

«Che gli americani vengano pure» Perché l'Iran si sente già vincitore della guerra



DI LEA FREHSE E OMID REZAAE

La voce è calma, ma decisa. L'uomo sembra convinto di aver già vinto. La registrazione del suo discorso dura esattamente 15 minuti. Si ritiene che provenga dall'Iran. La rivista ZEIT l'ha ricevuta da una ristretta cerchia di ex politici iraniani che, già prima dello scoppio della guerra, avevano preso le distanze dal regime e si erano rifugiati all'estero. In Iran avevano buoni rapporti con le Guardie della Rivoluzione. Si dice che sia uno dei loro comandanti a parlare con quella voce sonora che si sente nella registrazione. Egli dice: «Che gli americani vengano pure.

(Sarebbe) un dono di Dio per l'Iran (...) Finora cerchiamo disperatamente americani da attaccare. Se all'improvviso ce ne fossero migliaia qui e quindi a portata di mano – è esattamente ciò di cui abbiamo bisogno!» La registrazione è una sorta di rapporto dalla linea del fronte, un discorso come quelli che i comandanti delle Guardie della Rivoluzione inviano regolarmente ai loro colleghi tramite un servizio di messaggistica iraniano. Lo confermano esperti militari iraniani alla rivista ZEIT. Ritengono plausibile che provenga effettivamente dai ranghi delle Guardie della Rivoluzione. Tuttavia, non è possibile verificarlo con certezza. Che si tratti di un messaggio interno trapelato o di un presunto discorso diffuso al mondo – entrambi avrebbero lo stesso scopo. La leadership iraniana si presenta come vincitrice. La Repubblica Islamica rimane salda anche senza la sua prima linea di comando, mentre gli Stati Uniti, sotto il loro presidente irrazionale, si stanno perdendo: questa è l'immagine che viene dipinta. La cosa assurda è che, a prima vista, è vero. In effetti, un mese dopo l'inizio della guerra, l'Iran, apparentemente in svantaggio, appare chiaramente indebolito. Ma comunque come il più forte. Come colui che era preparato, che aveva un piano. Attualmente, in questo conflitto, tutti i segnali indicano un'ulteriore escalation. L'Iran non solo

mantiene la chiusura dello Stretto di Hormuz a parole, ma è anche in grado di mantenerla – e minaccia di bloccare, come prossimo passo, la rotta marittima attraverso il Mar Rosso.

Gli Stati Uniti stanno preparando l'impiego di truppe di terra – e, se ciò dovesse avvenire, rischierebbero di impantanarsi ancora di più in questa guerra. Nel frattempo, Israele bombarda sempre più spesso obiettivi civili in Iran – e l'esercito iraniano, a sua volta, prende di mira gli impianti nucleari in Israele. Quando il presidente degli Stati Uniti Donald Trump parla ora di possibili negoziati, lo fa in veste di supplicante.

Perché il regime iraniano si sta dimostrando così inaspettatamente forte, e cosa ha ancora in serbo? Ci sono punti deboli che potrebbero comunque portarlo al collasso? Nel messaggio vocale, che si ritiene provenire dal comandante di prima linea iraniano, questi non elogia affatto la propria leadership militare. Piuttosto, invoca l'intelligenza dell'intero sistema e sottolinea l'importanza dei ranghi inferiori. L'Iran, dice, è forte proprio perché i suoi combattenti non si limitano a eseguire ciò che ordinano i superiori, ma perché sono strettamente interconnessi e a volte decidono autonomamente. Partigiani agili che sconfiggono la ottusa superpotenza USA: questa è l'immagine che hanno di sé. In effetti, le forze armate iraniane hanno fortemente decentralizzato le loro strutture di comando nel corso degli anni. Dovevano mettere in conto che i loro vertici sarebbero diventati rapidamente un bersaglio. A quanto pare, la struttura concepita come una rete ha tenuto. Per chiunque venga a mancare, c'è subito un sostituto. All'inizio di questa settimana, la quinta di guerra, l'Iran ha lanciato il doppio dei missili rispetto alla settimana precedente, circa 40 al giorno. E con maggiore precisione. Questa circostanza è in netto contrasto con le informazioni diffuse soprattutto dagli esperti militari israeliani nella fase iniziale degli attacchi: l'Iran avrebbe esaurito rapidamente il proprio arsenale, gli ne sarebbero rimasti appena la metà, un terzo, tot missili. In realtà, come si sta ormai delineando, gli avversari dell'Iran semplicemente non sanno di quali mezzi bellici disponga.

Gli Stati Uniti e Israele operano con una potenza di fuoco schiacciante. Ma anche con un enorme punto cieco. L'Iran si estende su una superficie grande quasi quanto Germania, Francia, Gran Bretagna e Spagna messe insieme. I jet che decollano dalle basi in Israele possono volare fino a Teheran e tornare indietro, ma non raggiungono il lontano nord-est dell'Iran; mancano le possibilità di rifornimento. Un grande «successo» iniziale della coalizione USA-Israele – l'uccisione di quasi tutta la leadership iraniana – presenta un intoppo. Infatti, coloro che hanno preso il loro posto, l'ex seconda e terza linea dei Guardiani della Rivoluzione e dell'esercito, si dimostrano non solo più ideologici dei loro predecessori, ma anche più abili dal punto di vista militare, i veri strateghi. Proprio perché erano più interessati alla causa che agli intrighi e agli affari corrotti, in precedenza non erano riusciti ad arrivare fino in cima. Una volta arrivati lì, si stanno rivelando il problema più grande per Israele e gli Stati Uniti. Anche l'uccisione di Ali Khamenei, il capo politico e religioso, potrebbe aver paradossalmente rafforzato il regime. Agli occhi di molti integralisti era considerato esitante; le sue reazioni caute agli attacchi precedenti potrebbero aver incoraggiato gli Stati Uniti e Israele a compiere quelli nuovi. Con la sua morte, il centro del potere si sposta. Suo figlio, che ne è diventato il successore, non appare in pubblico, non è chiaro se sia ancora vivo. In realtà, la guida operativa sembra risiedere da tempo altrove: nel quartier generale militare, l'Chatam al-Anbija. L'esperto di Iran Hamidreza Azizi della Fondazione Scienza e Politica di Berlino afferma: «La guerra ha portato a un consolidamento del regime».

Questo consolidamento si manifesta anche in un ambito sorprendente: la comunicazione. Per la prima volta il sistema appare all'esterno non solo controllato, ma quasi offensivo – e a tratti umoristico. Sui social media, proprio figure ultraconservatrici come il presidente del Parlamento Mohammed Bagher Ghalibaf si presentano improvvisamente con arguzia. Sul suo account X dà consigli agli investitori americani su quali azioni non dovrebbero comprare quando Trump promette di nuovo una rapida fine della guerra. Questa

guerra è anche una battaglia di comunicazione. Quando Donald Trump ha annunciato di voler assumere lui stesso la guida dell'Iran, l'account di un'ambasciata iraniana all'estero ha reagito con un meme: un vero volante accanto a un volante giocattolo per bambini – un chiaro messaggio sulle pretese e la realtà. In Iran stesso circola una domanda ironica: dov'era finito il senso dell'umorismo delle persone dietro questi account in tutti questi anni? Il fatto che l'Iran blocchi lo Stretto di Hormuz sta già avendo conseguenze economiche devastanti in tutto il mondo. Per la leadership iraniana è il suo più grande successo. E vuole ripeterlo.

La minaccia più importante che l'Iran sta ora mettendo in campo è la chiusura del secondo stretto più importante della regione: quello tra la penisola arabica e l'Africa, l'unico accesso al Mar Rosso, chiamato Bab al-Mandab, in arabo: la Porta delle Lacrime. Non sarebbero le forze armate iraniane a chiuderlo, ma il loro alleato, la milizia Houthi nello Yemen. La milizia è entrata in guerra solo pochi giorni fa. Finora i suoi attacchi, tra cui quelli con droni contro Israele, sono rimasti sorprendentemente contenuti. Finora non ha bloccato la rotta marittima, né ha attaccato navi su larga scala. Il motivo potrebbe essere di natura tattica: la chiusura della Porta delle Lacrime rappresenterebbe una massiccia escalation e colpirebbe soprattutto gli Stati del Golfo. L'Arabia Saudita potrebbe vedersi costretta a intervenire attivamente nella guerra. Ciò comporterebbe un rischio considerevole anche per l'Iran. In realtà, per il regime di Teheran sarebbe un buon momento per un accordo con il suo acerrimo nemico, gli Stati Uniti. Infatti, ora si trova in una posizione relativamente forte, mentre gli Stati Uniti sono sotto pressione. Sono stati annunciati nuovi colloqui, questa volta mediati dal Pakistan. Tuttavia, poco fa pensare che alla fine si giunga a un accordo che porti alla pace o almeno a un rapido cessate il fuoco. Piuttosto, la dinamica ricorda il periodo prebellico, quando i rappresentanti dell'Iran e degli Stati Uniti dialogavano effettivamente tra loro. Solo che i ruoli sono stati ridistribuiti: se allora era l'amministrazione Trump a fingere di negoziare mentre preparava già l'attacco, ora è la leadership iraniana a sedersi al tavolo con riluttanza, ma a fiutare i prossimi successi sul campo di battaglia. «In Iran, la leadership parla da tempo di questa guerra come di una sorta di ostetrica per il nuovo ordine mondiale, il mondo dopo la supremazia degli Stati Uniti», afferma l'esperto Hamidreza Azizi. In questo nuovo mondo, l'Iran sta già cercando il proprio ruolo. In Parlamento si parla già di uscire dal Trattato di non proliferazione nucleare. Occorre un nuovo accordo, più affidabile, sotto l'egida di Cina e Russia.

Ma al suo interno l'Iran è un paese lacerato. Sono in corso le vacanze. Recentemente è iniziato il nuovo anno con la festa di Nawruz secondo il calendario iraniano; fino al 23 aprile scuole e università sono chiuse. Questo è il periodo in cui le famiglie si riuniscono. «Quest'anno abbiamo litigato improvvisamente in modo così violento», racconta una donna sulla ventina, ingegnere in una piccola città, in un'intervista con la ZEIT. Molti altri descrivono conversazioni simili durante le vacanze: con parenti che inizialmente avevano accolto con favore l'intervento degli Stati Uniti e di Israele. Che avevano sperato che il regime venisse così rovesciato. Che ora sono amaramente delusi e assistono con orrore al fatto che i bombardamenti colpiscono sempre più spesso anche obiettivi civili. Da ultimo sono state proprio le università. È lì che spesso erano iniziate le proteste contro il regime, motivo per cui la leadership iraniana aveva ordinato già all'inizio dell'anno la didattica online. I bombardamenti offrirebbero ora il pretesto perfetto per tenere chiuse le università anche dopo le vacanze, scrivono molti studenti sui social media. Esaurimento, insonnia, la sensazione di perdere il proprio equilibrio mentale: sono queste le emozioni descritte dagli interlocutori in Iran. Raccontano anche che le strade, la metropolitana e i mercati delle loro città sono pieni di poliziotti e informatori. E riferiscono della sensazione di cadere nel vuoto. Già prima della guerra le condizioni di vita erano estremamente difficili, la moneta perdeva valore ogni giorno, era quasi impossibile trovare lavoro. Ora vengono attaccate anche centrali elettriche e fabbriche, recentemente diverse acciaierie a Isfahan. «Il Paese subirà un regresso di decenni», afferma un imprenditore della città. E per quanto il regime si mostri

sicuro della vittoria, per quanto dolorosi possano essere i suoi attacchi contro gli oppositori, anche dal punto di vista militare rimane vulnerabile. L'Iran non ha praticamente alcuna difesa aerea funzionante. Gli attacchi americani e israeliani colpiscono ora basi militari e impianti importanti senza che questi siano protetti. Non è chiaro per quanto tempo il sistema potrà compensare le perdite nella dirigenza, se anche i comandanti di terzo e quarto livello vengono uccisi. Ma la debolezza decisiva del regime iraniano dovrebbe trovarsi al di là dell'aspetto militare. La crisi economica, il malcontento diffuso tra gli iraniani, la loro rabbia nei confronti del sistema: tutto questo non scomparirà con la guerra. Verrà solo temporaneamente mascherato e, al contempo, è probabile che si aggravi. Il regime ha bisogno della guerra per dimostrare forza e per coprire i conflitti interni.